NOVEMBRE 2026

Rallegratevi

ARCIDIOCESI CAMPOBASSO - BOJANO

RIVISTA
DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI
DI CAMPOBASSO - BOJANO



MISURARSI CON L'OLTRE

EDITORIALE
«Le lacrime di Adamo scorrono incessanti»

FORMAZIONE DEL CLERO
Presbiteri in uscita - La via della minorità francescana

CULTURA E FEDE
Il richiamo affettivo delle tombe

EDUCAZIONE E TERRITORIO
«Volti dietro lo schermo»

Speciale
GIOVANI E RESPONSABILITÀ EDUCATIVA

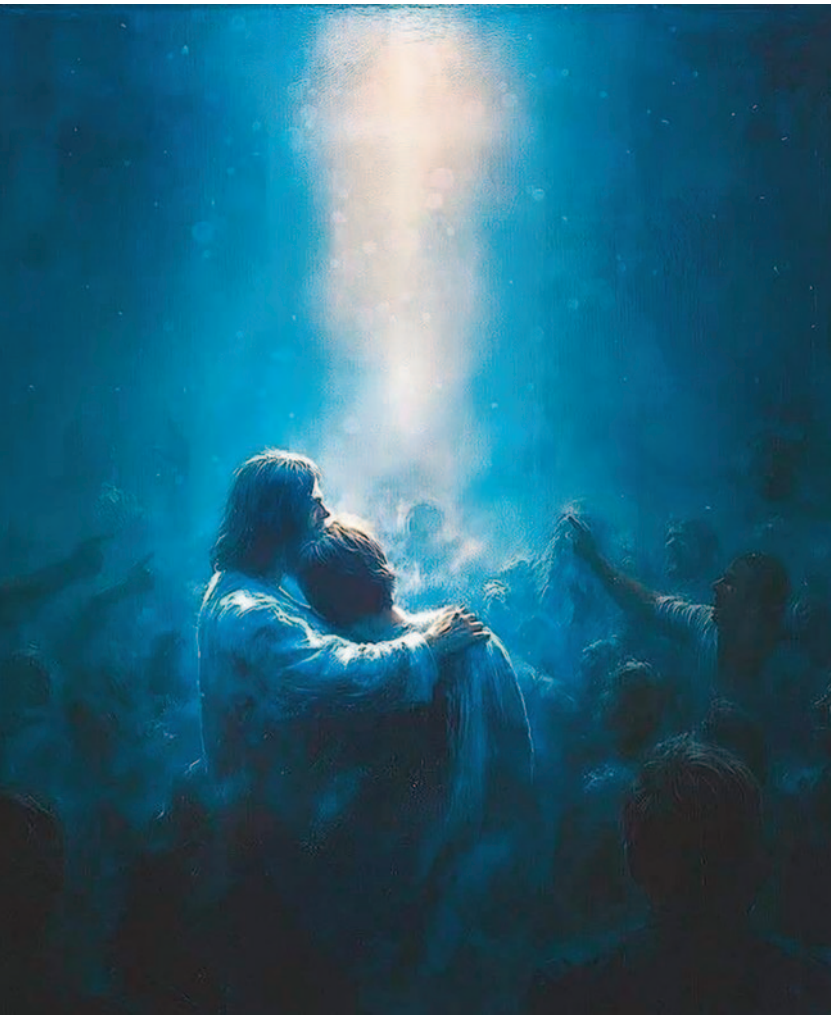
NOVEMBRE 2026
Anno I Numero 08
email: uffcomsoc@virgilio.it

Rallegratevi

«LE LACRIME DI ADAMO SCORRONO INCESSANTI»

Il messaggio di san Silvano del Monte Athos e la nostalgia di Adamo per l'amore e il rifugio di Dio

di Ylenia Fiorenza



«Il pianto di Adamo racconta la nostalgia dell'uomo per il Paradiso perduto e l'amore misericordioso di Dio»

C'è una parola importante da riscoprire nella sua bellezza, che è riportata diverse volte nel messaggio del Santo Padre Leone XIV, inviato per la decima Giornata mondiale dei Poveri, celebrata domenica 15 novembre. È la parola "rifugio". Una parola che narra la natura di Dio, vera e certa difesa dei poveri, dei sofferenti, degli abbandonati. Quando il dolore assale il nostro cuore, non andiamo in cerca di parole consolatorie, benché esprimano vicinanza: abbiamo bisogno di un rifugio! Come chi viene travolto improvvisamente dalla tempesta e rintraccia un riparo sicuro, così la nostra anima, quando i venti contrari la spezzano di turbamento, anela a Dio. L'immagine del riparo nei salmi è sempre riferita al Suo aiuto, nei tempi dell'angoscia, della prova o della paura. È Dio stesso che si rivela come tale, nel momento in cui presta ascolto al grido dei suoi figli indifesi, come Padre che li protegge, li libera e li salva. In tutto l'Antico Testamento il termine *rifugio* diventa uno degli attributi più alti riferiti a Dio, anzi possiamo considerarlo uno dei Suoi nomi. C'è un tremore che avverte l'anima quando, rivolgendoci a Lui, diciamo "Sei il mio Signore e il mio rifugio", perché ne avvertiamo la potenza, invisibile e concreta al tempo stesso, e la avvertiamo in quella consapevolezza che richiede affidamento incondizionato, perché a Dio tutto è possibile.

In un mondo che minaccia ogni forma di pace e di vita presente, la parola contraria a rifugio è prigione, è campo minato, è scarto. L'appello del Papa è di "farci in Dio un rifugio per gli altri" ed è un appello che non può rimanere inascoltato! Si fa rifugio chi apre le porte del proprio cuore e accoglie, chi siede e fa sedere alla mensa della con-

«Il rifugio di Dio, speranza per chi soffre e per chi cerca consolazione»

divisione, chi non accumula per sé perché tiene conto del pianto di chi non possiede nulla, nemmeno il necessario. È rifugio ogni parrocchia della nostra diocesi quando assume sempre più l'aspetto del porto sicuro, dove chiunque trova approdo, riceve soccorso, respira speranza. Ciò che il mondo disperde e frantuma, la Chiesa lo recupera, lo risana, lo restituisce più prezioso di prima, perché è il suo mandato, portando per sempre il sigillo di Colui che è venuto per rendere testimonianza alla verità. E a proposito di questa verità, come non rileggere il famoso capolavoro del monaco ortodosso, Silvano del Monte Athos (1866-1938), quando racconta della verità perduta da Adamo! Si tratta di una delle pagine più alte della mistica cristiana, un'opera struggente dal titolo *Il Lamento di Adamo*, scritta poco prima di morire.

In queste pagine leggiamo tutta la nostalgia di Adamo, e la immaginiamo nel silenzio della preghiera, fino a farla propria: «*Non posso dimenticarmi di Lui – scriveva san Silvano riferendosi ad Adamo – neppure per un istante, e l'anima mia languisce per Lui, e per il grande dolore io gemo: "Abbi pietà di me, o Dio, abbi pietà della Tua creatura caduta". Così si lamentava Adamo, e un fiume di lacrime gli scorreva dal volto, e cadeva sul suo petto e sulla terra. Tutto il deserto risuonava dei suoi singhiozzi. Le bestie e gli uccelli tacevano per l'afflizione. Ma Adamo gemeva perché a causa del suo peccato tutti avevano perduto la pace e l'amore. Grande fu il dolore di Adamo dopo la cacciata dal Paradiso; ma quando vide suo figlio Abele ucciso da Caino, la sua sofferenza divenne ancora più grande e per l'immenso dolore piangeva e pensava: "Da me usciranno popoli e si moltiplicheranno sulla terra, e tutti soffriranno, vivendo nell'inimicizia e uccidendosi a vicenda". La sua afflizione era come un immenso oceano, e la possono comprendere solo le anime che hanno conosciuto il Signore e il Suo amore ineffabile*».

Rileggere questo gemito profondo di Adamo aiuta a conoscere la dolcezza dell'amore di Dio, il suo essere rifugio, come via per fare ritorno presso di Lui, superando ogni tormento nel pentimento. Sono lacrime che scorrono ancora, ma hanno il potere di restituirci al paradiso, alla bellezza perduta e riconquistata mediante la morte e la risurrezione di Gesù.

AGENDA DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO

DICEMBRE 2026

06 DOMENICA
CELEBRAZIONE EUCARISTICA
IN ONORE DEL PATRONO SAN NICOLA
17:00 Chiesa Madre di San Nicola di Mira - Macchia Valfortore

06 DOMENICA
CONCERTO PER L'AVVENTO *dirige il maestro Antonio Colasurdo*
19:15 Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso

10 GIOVEDÌ
PASTORALE SPORT E TURISMO: IL NATALE DELLO SPORTIVO
Ore 10:00 - 12:00 Auditorium San Pietro Celestino - Campobasso

13 DOMENICA
SANTA MESSA PER INGRESSO DI DON EMMANUEL WANGER
10:00 - Chiesa Madre di San Pietro in Vincoli - Castellino del Biferno

13 DOMENICA
PRESENTAZIONE DEL LIBRO «IL GRAZIE DEL CUORE»
DI DON PEPPINO CARDEGNA
12:00 - Chiesa di San Bernardino - Vinchiaturo

15 MARTEDI
RITIRO DEL CLERO
09:30 Congregazione Figli dell'Amore Misericordioso - Matrice

25 VENERDI
SANTA MESSA DEL NATALE DEL SIGNORE
11:30 *Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso*

27 DOMENICA
S. MESSA FESTIVITÀ DELLA SANTA FAMIGLIA:
18:30 *Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso*

31 GIOVEDI
CELEBRAZIONE EUCARISTICA E CANTO DEL TE DEUM
17:00 *Cattedrale della Santissima Trinità di Campobasso*

Rallegratevi

RIVISTA DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI DI CAMPOBASSO - BOJANO
SETTEMBRE 2026 - Anno I - N° 6

Direttore Responsabile: Dott.ssa Ylenia Fiorenza
Impaginazione Grafica: Patrizia Esposito

I GIOVANI PROTAGONISTI O INTERPRETI?!

Protagonisti di cambiamento?! Oppure interpreti di altre logiche e metriche, stabilite in altre sedi e da altri registri?!

di Don Gianpaolo Boffelli

Guardando i servizi televisivi, i titoli e gli articoli di giornale, le trasmissioni e i talk show di questo periodo, segnato da momenti di manifestazioni e di tensione, tanto in Italia quanto in Europa, è più che lecita – almeno credo – questa nostra domanda.

Si è soliti dire che i *"nostri"* – li chiamiamo *"nostri"* – giovani, per certi versi, siano poveri di idee, avviluppati dentro la bolla tecnologica, inviluppati in una serie di *"dipendenze"*, segnati da una fragilità affettiva, reclinati su se stessi; e, per altri versi, si sottolinei come siano alla ricerca faticosa di trovare una loro ubicazione, di costruire una loro identità, di disegnare il loro orizzonte, siano volenterosi e creativi, col pollice verde e sensibili alle tematiche di impatto ambientale.

Basta *"scrollare"* i social media, le interviste e i vari programmi per cogliere come sia abbastanza comune rilevare, da una parte, la *"contestazione"* (che da sempre, e non solo in questi tempi, ha caratterizzato il segmento giovanile) rispetto a determinate scelte sociali, economiche e politiche dell'establishment e delle istituzioni e, dall'altra, la *"promozione"* e l'*"attivazione"* di un atteggiamento e di una preoccupazione per il carovita e il bene comune, per la cura di spazi abitativi e sociali vivibili, per il miglioramento della società.



Questi *"nostri" giovani* sembrano non avere l'intenzione di rimanersene con le mani in mano, belli comodi in poltrona, ma vogliano *"combattere"* e *"lottare"*.

È che (poi), vedendo certi scenari, certe manifestazioni, certi *"sotto-sopra"* delle e nelle nostre città, una vena di scetticismo, di sfiducia e di poca credibilità prenda un po' tutti noi, appartenenti alle generazioni precedenti, tutti noi *"scafati"* e *"navigati"* nella vita... e, per questo, più abili nell'intravedere come quanto avviene non sia tutta farina del loro sacco e non sia del tutto ascrivibile a loro, alla loro polemica e alla loro voglia di *"risistemare"* le cose e il mondo. C'è, come sempre, qualcuno che se ne *"approfitta"*, *"cavalca"* il loro grido, li *"spinge"* a comportamenti e condotte al limite della legalità o, in alcuni frangenti, violente e violanti le norme sociali e le istituzioni stesse.

Credo sorga spontanea un'ulteriore domanda: **è questo un quadro e uno spaccato che rende realmente ragione del pianeta *"giovani"* e della galassia *"adultescenti"* nel loro insieme?! O c'è altro, o c'è ben altro?!**

Che dire, infatti, di tanti – anche questi – *"nostri" giovani* che silenziosamente procedono intenti e spediti nei loro impegni (di studenti, di sportivi, di interessi paralleli legati all'arte, alla musica,



«Non basta lasciare spazio alle nuove generazioni: occorre camminare accanto a loro, offrire strumenti di cultura e confronto e aiutarle a diventare costruttrici consapevoli della propria vita e del bene comune»

alla cultura, alla partecipazione al mondo del volontariato e del Terzo settore, e via dicendo), che viaggiano su un altro binario, ad un'altra velocità, soprattutto in maniera silenziosa?! Come mai questo mondo rischia di rimanere *"sommerso"*, di non apparire, di non *"spaccare"*?! Solo per dinamiche proprie o anche e soprattutto perché c'è un interesse proveniente da agenti esterni che preferiscono rimanga tale?!

Ancora una volta riemerge prepotentemente il nostro interrogativo: **i *"nostri"* giovani sono protagonisti o attori e interpreti di altre logiche?!**

E cosa fare perché arrivino ad essere pienamente *"protagonisti"*, interpreti belli, capaci di andare fino in fondo e di spendere le migliori energie per le scelte importanti del cammino di costruttori autentici e in prima persona della loro vita e di una socialità buona?!

Per favorire questo, non è che noi adulti siamo chiamati in primis a lasciare alle spalle certi *"cliché"* e certi modi di leggere la cultura giovanile, certi *"denominatori comuni"* connotati per lo più e troppo acriticamente e facilmente dal segno *"meno"*, e porci accanto a loro con mente-cuore-occhi differenti? Concretamente, cosa può significare e comportare tutto questo?!

Domande aperte, dirette... forse troppe domande... ma che spero ci scomodino un po', tese a far sì che noi generazioni mature, o comunque immediatamente precedenti la loro, possiamo fare spazio a **questi *"nostri" giovani*** che desiderano aprire e procedere nel cantiere di costruzione della loro vita, dando loro una mano nello scavare il terreno per posizionare buone fondamenta, o nell'installare e montare nel migliore dei modi i loro ponteggi, o nell'aiutare a scegliere il materiale da impiegare per edificare e realizzare la loro opera e il loro capolavoro di ingegneria esistenziale, relazionale e spirituale?

In sintesi e in modo iconico: **come aiutarli a non essere solo abili a realizzare delle nuove *"startup"*, ma a dare vita alla *"startup"* della loro *"life"*?!** Il cantiere è aperto, i suggerimenti e le proposte sono benvenuti, il confronto è auspicabile, le iniziative e la messa in opera sono solo da realizzare.

Basterebbe che ognuno di noi e le istituzioni, o i segmenti della vita sociale, civile e credente di cui facciamo parte e che rappresentiamo, ce ne facessimo carico.

A questo riguardo, anche il nostro territorio si è commisurato fattivamente e si è lasciato interpellare da questa *"problematica"*, che amo meglio definire *"sfida"*.

Fra le proposte, interessante ci è parsa quella messa in atto nella città di Bojano il 13 novembre u.s., grazie al concorso e al coinvolgimento di varie istituzioni e con la partecipazione di oltre duecento studenti, dal titolo emblematico e significativo: *"Dalla pistola al libro, dal conflitto all'incontro, è questa l'unica rivoluzione possibile"*. Ad *"animare"* e *"vivacizzare"* l'iniziativa, la presenza e la testimonianza di don Maurizio Patriciello, parroco di Caivano (NA), da sempre schierato contro la criminalità organizzata e le problematiche della Terra dei Fuochi.

Informare, sensibilizzare, rendere partecipi, promuovere una coscienza critica sono azioni improrogabili se le nostre galassie (quella adulta e giovanile) vogliono porsi ed essere insieme protagoniste di un *"mondo migliore"* e di scelte che esprimano il coraggio di essere – ognuno per la propria parte – se stessi.

Certamente un' *"arma"* che come adulti possiamo e dobbiamo consegnare ai **nostri giovani** è la *"pistola"* della *"cultura"*... di una cultura aperta, di una coscienza critica, di un confronto arricchente, di una libertà liberata e liberante, di una cultura... capace non di sparare ma di sperare, non di separare ma di unire, non di distruggere ma di costruire, non di uccidere ma di vivere.

Il tutto da affidare in modo autorevole, appassionato, esperienziale... ma soprattutto con il sapore del *"vissuto"* e dell'interesse per l'altro, per la sua crescita, per la sua presente e futura responsabilità.

"App cultura" per una "app vita" e una startup migliore di vita e di un autentico protagonismo, nostro e dei "nostri" giovani!

MANI VUOTE E CUORE APERTO: LA MISSIONE DELLA MINORITÀ

di Don Giovanni di Vito



Martedì 27 ottobre i presbiteri delle diocesi di Abruzzo e Molise, insieme ai vescovi, hanno vissuto il ritiro del clero diocesano a Lanciano. A predicare fra Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia. Il tema: *Presbiteri in uscita - La via della minorità francescana*.

La *Chiesa in uscita* non è una strategia pastorale, ma la conseguenza di una conversione. E la via per viverla oggi è quella che San Francesco ha chiamato *minorità*: farsi più piccoli, rinunciare al potere e al dominio, per suscitare negli altri il meglio della loro umanità.

1. Siamo alla vigilia di un esilio

Pasolini parte dall'immagine biblica dell'esilio di Israele: un momento di declino e crisi che nessuno viveva come positivo, ma che poi si è rivelato fecondo. Così oggi per la Chiesa: il calo di numeri, di presbiteri, di rilevanza, non è solo una disfatta da subire, ma può diventare fecondo se compreso, non solo subito. È il momento di uscire, anche se costretti.

2. Francesco: dalla grandezza alla minorità

All'inizio Francesco non cerca la minorità, cerca la *grandezza*: prestigio, cavalleria, guerre, persino il martirio nelle crociate. Come la Chiesa in 2000 anni, che nonostante il *«voi siete tutti fratelli»* ha ricreato gerarchie, invidie, lotte per il potere.

La svolta arriva a Spoleto, nel sogno: *«Chi può esserti più utile, il padrone o il servo?»* Capisce che cercare pienezza nella grandezza non funziona.

Il momento decisivo è l'incontro con i lebbrosi, raccontato nel Testamento:

«Mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza... e uscii dal secolo».

Nota Pasolini: l'uscita avviene perché prima è accaduto qualcosa che Francesco non aveva programmato, anzi aveva evitato per tutta la vita. La salvezza non sta nei nostri calendari e ritiri, ma negli appuntamenti non previsti che ci costringono a rivedere le priorità. La crisi attuale potrebbe essere proprio uno di questi.

3. Che cos'è la minorità?

Non è un tocco di umiltà aggiunto alla vita presbiterale, ma rivedere le fondamenta. Non basta riverniciare, bisogna rifare le fondamenta.

Francesco chiama i suoi *«frati minori»*, frati più piccoli. È una categoria teologica, non folklore.

La minorità è il modello di Dio stesso: *«Da ricco che era, si è fatto povero»*. Non solo in senso morale, ma esistenziale: ha rinunciato a esercitare il potere come dominio, si è fatto fratello.

Come un bambino in mezzo agli adulti: non fa paura, non mette in competizione, e proprio per questo suscita tenerezza e il meglio in ciascuno. Così deve essere il presbitero: non una persona grande che incute timore, ma piccola che attiva umanità.

4. Presbiteri in uscita: farsi accogliere

Gesù manda i discepoli così:
«Andate, non prendete nulla per il viaggio, mangiate e bevete quello che vi danno». Cioè: *fatevi accogliere*, non andate a prendere le persone per portarle da noi.

Francesco lo traduce con i frati questuanti: andare a chiedere l'elemosina, non per mangiare a sbafo, ma perché così gli altri possano usare misericordia e entrare nel Regno. È il ripensamento organizzato dell'esperienza dei lebbrosi.

Lo stesso con il sultano: Francesco non lo converte. Il sultano lo accoglie, gli dà da mangiare e gli dice: *«Hai una spiritualità meravigliosa, ma anch'io ho la mia»*. Eppure quello è evangelizzazione: non abbiamo cambiato l'altro, abbiamo cambiato noi stessi davanti all'altro. La missione è creare un incontro vero e libero, senza forzature.

Pasolini rilegge anche Mt 25: non è solo il manifesto della carità dei cristiani, ma la spiegazione di come si salveranno quelli che non sono discepoli, quelli che non vengono a Messa. Dio salva anche fuori dai nostri confini.

5. Conclusione: farci degli amici

Come l'amministratore disonesto elogiato da Gesù, che messo alle strette si fa degli amici rinunciando al suo guadagno, così noi: con quello che ci resta, che è ancora tantissimo, non ci converrebbe uscire e farci degli amici, invece di pensare di dover trascinare gli altri verso di noi?

Come Pietro a casa di Cornelio: non voleva andare, poi vede lo Spirito scendere su persone non battezzate.

L'invito finale: avere quella piccolezza che è grande umiltà, varcare soglie e confini, andare dagli altri a mani vuote e vedere cosa succede.



Fra Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia



IL RICHIAMO AFFETTIVO DELLE TOMBE

La memoria dei nostri cari tra fede, ricordi e valori civili. La testimonianza poetica di Ugo Foscolo

di Giuseppe Carozza



Novembre, si sa, è il tempo dell'anno per antonomasia dedicato ai defunti. Non che nel corso degli altri mesi il loro ricordo si affievolisca, ma, inevitabilmente, vuoi per la coincidenza liturgica con la Commemorazione dei defunti, vuoi per il sopraggiungere, anche da un punto di vista climatico, dell'autunno più profondo che amplia notevolmente il senso di solitudine e di tristezza, ecco che in questo periodo il pensare a chi ci ha preceduto diventa ancor più vibrante e malinconico. Certo, per il credente, la fede, la preghiera di suffragio e la speranza nella resurrezione finale rappresentano un viatico non indifferente nel cammino, spesso impervio, di questa vita terrena, dal momento che ci aiutano a vivere il distacco da chi ci ha lasciati non con disperazione, ma con la consapevolezza di ritrovarci comunque in una dimensione esistenziale nuova e rassicurante. Del resto, la stessa liturgia delle esequie ci offre un motivo di conforto e di consolazione nei confronti delle persone che hanno lasciato questo mondo allorché, con materna espressione, ci rammenta che la vita dei fedeli defunti non è stata loro «*tolta*» ma «*trasformata*». È inevitabile, tuttavia, che la morte, pur se accolta come «*sorella*» da Francesco nel suo *Cantico delle creature*, rappresenta per tutti una scissione violenta rispetto alla vita, talmente violenta da non lasciare nessuno indifferente, nemmeno chi facesse del suo pubblicizzato agnosticismo o del suo ateismo una sorta di bandiera non solo ideologica, ma esistenziale.

In tale prospettiva ben si inserisce la figura poetica di Ugo Foscolo (1778-1827), una delle personalità più inquiette e appassionate del nostro Ottocento. Nato nell'isola greca di Zante da un medico veneziano e da una donna greca, dopo la morte del padre nel 1793 si trasferisce con la famiglia a Venezia. Qui completa la sua educazione letteraria, compie i primi esperimenti poetici ed entra in contatto con diversi intellettuali già affermati. Si entusiasma per gli ideali di uguaglianza sostenuti e propagati dalla rivoluzione francese e, quando, dopo la discesa di Napoleone in Italia nel 1796, anche a Venezia si instaura una repubblica giacobina, ricopre varie cariche pubbliche. Ma nell'ottobre del 1797, con il trattato di Campoformio, Napoleone cede Venezia all'Austria mostrando il più totale disprezzo per gli italiani e per i valori che egli stesso aveva contribuito a diffondere. Questo gesto fa crollare tutte le speranze del giovane Foscolo il quale però, nonostante la profonda delusione, preferisce arruolarsi nell'esercito napoleonico piuttosto che vivere alle dipendenze di uno stato reazionario come l'Austria. Ha inizio da questo momento la sua vita errabonda: si reca dapprima a Bologna, poi a Genova, quindi nel 1801 è a Milano. In questi anni compone un romanzo epistolare intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cui lavorerà per tutta la vita. Tra il 1804 e il 1806 si trasferisce in Francia, dove fa parte dell'armata francese che prepara lo sbarco in Inghilterra. Ha una relazione con una giovane donna inglese dalla quale avrà una figlia, Floriana, che gli starà accanto negli anni dell'esilio. Tornato in Italia, pubblica nel 1807 i *Sepolcri*, la sua opera



più importante, nella quale celebra la funzione civile e politica della tomba. Nel 1808 è nominato professore di eloquenza all'Università di Pavia, ma dopo pochi mesi la cattedra viene soppressa. Deluso, si trasferisce a Firenze, dove soggiorna dal 1812 al 1813. Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, viene invitato dagli austriaci, tornati a occupare l'Italia, a dirigere un giornale letterario. Potrebbe essere il momento della rivalsa dopo tante umiliazioni subite dai francesi, ma Foscolo si rende conto che prestando giuramento di fedeltà agli austriaci perderebbe la sua libertà di intellettuale. Sceglie pertanto la via dell'esilio volontario che lo porta prima in Svizzera e poi in Inghilterra, dove muore in miseria.

Questi risvolti biografici, pur nella loro essenzialità, contribuiscono a darci del poeta un'immagine già eloquente in ordine alla sua visione dell'*«ultimo nemico»*, la morte appunto. Certo, egli non guarda a questo mistero con gli occhi illuminati dalla fede, ma comunque le sue meditazioni su tale evento esistenziale conservano pur sempre una perenne valenza. Ne è prova, ad esempio, già il sonetto *Alla sera*, composto nel 1803 e ben impresso nella mente di tutti noi forse fin dagli anni dell'infanzia per il suo incipit inconfondibile: *«Forse perché della fatal quiete / tu sei l'immago, a me sì cara vieni, o sera! …»*. Nella lirica l'Autore svolge una pacata riflessione sulla morte, il cui pensiero gli viene suggerito proprio da certi aspetti tristi e malinconici della sera. Come infatti la sera può scendere ora dolce e serena, ora tenebrosa e inquieta, allo stesso modo l'idea della morte gli suggerisce per un verso il pensiero dell'annullamento eterno, per l'altro quello del porto di quiete nel quale si placano tutti gli affanni della vita (*«Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme / che vanno al nulla eterno e intanto fugge / questo reo tempo e van con lui le torme / delle cure onde meco egli si strugge…»*, vv. 9-13). All'immagine della sera-morte apportatrice di pace ecco dunque che si contrappone quella del *reo tempo* che distrugge ogni cosa e tormenta l'uomo con avversità, affanni e delusioni.

È in ogni caso nel *carme Dei sepolcri* che il Foscolo ci offre la sua visione probabilmente più compiuta non solo dell'evento-morte in sé, ma anche del suo possibile superamento in ordine a chi rimane ancora in vita. Si tratta, com'è noto, di un componimento in endecasillabi sciolti, sotto forma di epistola poetica indirizzata all'amico Ippolito Pindemonte (*«A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti, o Pindemonte…»*). L'occasione per la scrittura di tale componimento fu una discussione avvenuta con questi a Venezia nell'aprile del 1806, originata dall'editto napoleonico di Saint-Cloud (1804), con cui si imponevano le sepolture fuori dei confini delle città e si regolamentavano le iscrizioni sulle lapidi. L'editto aveva già suscitato in Francia un'ampia discussione sul significato delle tombe ed il loro valore nella civiltà. Pindemonte, da un punto di vista cristiano, sosteneva il valore della sepoltura individuale, mentre Foscolo, da un punto di vista materialistico, aveva negato l'importanza delle tombe, poiché la morte produce la totale dissoluzione dell'essere.

I *Sepolcri*, com'è noto, hanno al centro il motivo della morte: ma è superata l'idea, derivante dal materialismo settecentesco, che essa sia semplicemente un *«nulla eterno»*. Anche se Foscolo, sul piano filosofico, non vede alternative a quell'idea, le contrappone l'*illusione* di una sopravvivenza dopo la morte. Questa sopravvivenza è garantita dalla tomba, che conserva il ricordo del defunto presso i vivi. La tomba assume quindi per Foscolo un valore fondamentale nella civiltà umana: è il centro degli affetti familiari e la garanzia della loro durata dopo la morte, è il centro dei valori civili, conservando le tradizioni di un popolo e stimolando a mantenersi fedele ad esse, tramanda la memoria dei grandi uomini e delle azioni eroiche spingendo alla loro imitazione. In una simile prospettiva ecco che le tombe dei nostri cari si caricano di una funzione civile, di un valore storico ma, soprattutto, di un valore affettivo. La possibilità infatti di un rapporto affettivo tra morti e vivi strappa l'uomo alla sua condizione effimera e gli conferisce quasi l'immortalità che è propria della divinità e, in primis, del nostro Dio cristiano. La visita alle tombe dei nostri cari diventa, pertanto, l'occasione per tutti noi di stabilire con loro quel senso di *«comunione»* che permette, seppur fra le lacrime, di fare un salto, con il pensiero, verso l'eternità. E questa percezione di infinito, come si può constatare, finisce per poter accomunare anche spiriti e sensibilità fra loro umanamente ed intellettualmente diversi.

I GIORNI CHE CI INSEGNANO AD AMARE

Tra la gioia dei santi e il ricordo dei nostri cari, i primi giorni di novembre ci ricordano che siamo un'unica famiglia tra la terra e il Cielo

di Lucia Tirabassi

Ci sono giorni in cui la nostra famiglia sembra farsi più grande. Sono i primi giorni di novembre: la festa di Tutti i Santi ci mostra la grande famiglia del Cielo, che ci aspetta e ci incoraggia; la Commemorazione dei defunti ci riporta ai volti dei nostri cari, che non smettono di abitare i nostri affetti. Sembrano ricorrenze diverse, ma parlano della stessa realtà: l'amore, che ci accompagna, ci lega a chi abbiamo amato e trova in Dio la sua pienezza. Il dono di questi giorni è proprio questo: riscoprirci parte di un'unica famiglia, unita dall'amore, tra la terra e il Cielo. È il messaggio al centro dell'omelia dell'Arcivescovo Biagio Colaianni durante la celebrazione al cimitero di Campobasso: un invito a vivere nell'amore e a camminare verso la santità.

I SANTI DELLA PORTA ACCANTO

Pensiamo ai santi come a grandi figure della storia della Chiesa. Eppure, la santità non è per pochi: riguarda ciascuno di noi. Accanto ai santi che conosciamo c'è una moltitudine di uomini e donne che hanno vissuto il Vangelo nella semplicità quotidiana. Sono i *«santi della porta accanto»* di cui parlava Papa Francesco. Una mamma che si prende cura della famiglia con amore instancabile, un papà che affronta con coraggio le difficoltà, un nonno che trasmette la fede con l'esempio, una persona capace di esserci quando qualcuno ha bisogno. La santità abita qui: tra le mura di casa, nella pazienza di chi ricomincia, nel perdono, nell'attenzione ai più fragili. Piccoli gesti che passano inosservati, ma così preziosi agli occhi di Dio: sono passi verso di Lui. *«La santità – ha ricordato mons. Colaianni – ci indica il fine dell'esistenza, il fine della vita in senso cristiano: Dio. Non la fine intesa come conclusione, ma il fine verso cui siamo orientati: la comunione con Lui, la santità, il godimento della sua gloria».*

IL BENE CHE RESTA

Il giorno seguente, nella Commemorazione dei defunti, il pensiero torna alle persone che abbiamo amato. Ognuno porta nel cuore storie e momenti condivisi: una tavola apparecchiata, una risata, una carezza. Una visita al cimitero, una preghiera, un ricordo raccontato in famiglia sono segni di un amore che continua a vivere. Ricordare chi non c'è più ci mette davanti alla fragilità della vita. Ma ci aiuta a riscoprire quanto sia prezioso ogni giorno che ci è donato per amare. Proprio sul valore della vita si è soffermato l'Arcivescovo, invitando a guardare oltre la paura di perderla e a coglierne il senso più profondo: *«non una vita chiusa o egoistica, ma una vita aperta, che diventa dono»*. Un invito a non chiuderci in noi stessi, ma a fare della vita un'occasione per amare e donarsi. Alla fine, non restano le cose accumulate, ma il bene fatto, gli affetti custoditi e l'amore vissuto. È questo che continua a parlarci anche quando chi amiamo non è più accanto a noi.

IL TEMPO DELL'AMORE È OGGI

Durante la celebrazione è risuonata una domanda semplice e potente, che riguarda tutti: *«Perché aspettiamo che le persone muoiano per dire loro "ti voglio bene", per chiedere di che cosa hanno bisogno, per dire "ti sono vicino", per chiedere scusa o per perdonare? Quando la morte arriverà, sarà troppo tardi»*. Quante volte diamo per scontata la presenza di chi amiamo, pensando che ci sarà sempre un'altra occasione? Il tempo dell'amore è oggi: per esserci, per ascoltare, per donare una parola buona, per tendere la mano, per dire grazie o chiedere scusa.

Forse questo è il dono più bello che il 1° e il 2 novembre fanno alle nostre famiglie. Sono come un album di famiglia aperto su due pagine: in una incontriamo i santi, che ci mostrano che una vita spesa nell'amore conduce alla gioia del Cielo; nell'altra ritroviamo i volti dei nostri cari che ci ricordano quanto sia prezioso il bene condiviso. Due ricorrenze che ci parlano dell'amore ricevuto, di quello da donare e di quello che ci unisce a Dio. A noi il compito di farlo vivere ogni giorno con i gesti semplici dell'amore quotidiano. Perché il Cielo comincia anche da qui, da come impariamo a volerci bene. E la famiglia che in questi giorni ci sembra farsi più grande lo è davvero: in Dio nessuna vita spesa nell'amore va perduta e restiamo tutti uniti, oggi e per sempre.



O L T R E

Guardare alla finestra sulla strada:
ho ascoltato il vento, visto mura frali;
poi nient'altro... se non foglia senz'ali,
librarsi al volteggio infinito delle situazioni.

Il tempo mi passa sulle spalle, che si incurvano;
lo spaccare silenzioso della quercia da' vita alla foglia;
il piccolo che nasce grida, ma è un inno alla vita;
il persistere dell'artigiano sogna una perfezione che non c'è.

Il valore della moneta sul tavolo
appella a un valore che non vedo
e a un traffico ancora "inviso"(1),
ma è nell'occhio del bimbo
che vedo il paradiso.

Oltre è un passaggio,
Oltre è un'apertura;
Oltre è dentro e fuori,
in quello che sei
e che non muori.

padre Giuseppe Maria Persico

(1) "inviso" non visto, ma se realizzato crea invidia.

LA DELICATEZZA, UN GESTO CHE CAMBIA LO SGUARDO SUL MONDO

Il Piccolo Festival della Delicatezza ha portato a Campobasso due giornate di cultura, giornalismo e musica, invitando a riscoprire il valore dell'ascolto e della cura nelle relazioni umane

di Francesca Valente



In un'epoca dominata dalla velocità e dal rumore mediatico, Campobasso ha scelto di fermarsi per dare spazio alla cura, all'empatia e alla profondità del racconto umano. Il **22 e 23 ottobre 2026**, il capoluogo molisano ha ospitato il **Piccolo Festival della Delicatezza**, una due giorni di eventi culturali e artistici a ingresso gratuito che ha saputo coinvolgere la cittadinanza attraverso il linguaggio del giornalismo d'inchiesta e della musica d'autore.

Ad inaugurare la rassegna, nella serata di giovedì 22 ottobre, è stato **Domenico Iannacone**, giornalista e autore televisivo molisano (originario di Torella del Sannio), tra le voci più autorevoli e sensibili del panorama italiano. Sul palco dell'**Auditorium dell'ex GIL** (Auditorium Giovannitti), Iannacone ha dialogato con il pubblico ripercorrendo la propria cifra stilistica e poetica.

Al centro del suo intervento, il valore dello sguardo «delicato» come strumento di conoscenza: un approccio al racconto capace di avvicinarsi alle persone senza invadenza, restituendo dignità alle storie ai margini e all'Italia più autentica e silenziosa. Per Iannacone, la telecamera non è mai un'arma puntata contro il volto dell'altro, ma una soglia da attraversare con rispetto. La sua delicatezza consiste nell'avvicinarsi alle persone senza invadere il loro spazio emotivo, chiedere permesso prima di raccogliere una confessione, accettare i tempi lenti della memoria e del dolore. Che si trovi davanti a un artista solitario, in un borgo spopolato del Molise, a un lavoratore dimenticato o a chi vive ai margini delle grandi periferie urbane, il suo sguardo non giudica e non compatisce. Restituisce piuttosto dignità.

Nei suoi racconti, la fragilità non diventa mai spettacolo, perché viene custodita con la cura di chi sa che ogni storia umana è preziosa e



come tale va protetta. Mentre gran parte del giornalismo moderno sembra interessato soprattutto alla domanda e alla velocità della risposta, Iannacone mette al centro l'ascolto della persona. In questo modo l'interlocutore smette di sentirsi "intervistato" e inizia a sentirsi accolto, trovando il coraggio di spogliarsi delle difese e di consegnare frammenti di verità profonde.

In un'epoca in cui tutti parlano per affermare se stessi, la lezione civile e umana del giornalista ha sottolineato che raccontare il mondo significa, prima di tutto, farsi da parte per lasciare che sia l'altro a risuonare.

Il percorso tracciato dal festival è proseguito venerdì 23 ottobre, spostandosi negli spazi dell'Università degli Studi del Molise. Nell'**Aula Magna dell'Unimol**, la rassegna si è chiusa con il concerto gratuito del cantautore napoletano **Tommaso Primo**, che ha accompagnato il pubblico in un viaggio musicale intimo e suggestivo, perfettamente in linea con lo spirito dell'iniziativa.

Promosso e sostenuto dall'amministrazione comunale di Campobasso — che aveva presentato ufficialmente l'iniziativa a Palazzo San Giorgio — il **Piccolo Festival della Delicatezza** si è confermato un laboratorio culturale prezioso per la città, dimostrando come la cultura possa farsi luogo d'incontro accessibile e strumento per riscoprire valori come la delicatezza e la gentilezza. Anche se viviamo in un tempo che premia l'urto, la velocità, la parola scagliata come una pietra, essere delicati diventa un gesto sovversivo. Significa praticare **l'arte della soglia**: bussare prima di entrare nella vita dell'altro, togliere le scarpe quando si cammina sui ricordi altrui, accorgersi di una crepa prima ancora che diventi frattura. È la mano che sostiene senza stringere, lo sguardo che osserva senza giudicare, la presenza che scalda senza bruciare. Coltivare la

«Domenico Iannacone ha raccontato il valore di uno sguardo capace di avvicinarsi alle persone senza invadere la loro intimità»

delicatezza oggi significa restituire profondità ai rapporti umani, riconoscere che ogni persona porta con sé un equilibrio sottile, fatto di memorie invisibili e speranze appena germogliate, che meritano di essere sfiorate con cura. Solo ciò che viene toccato senza violenza riesce, prima o poi, a fiorire.





MONITOR ECCLESIASTICUS, 150 ANNI AL SERVIZIO DEL DIRITTO E DELLA CHIESA

A Campobasso celebrato lo storico anniversario della rivista fondata nel 1876 dal cardinale Casimiro Gennari. Un patrimonio di pensiero e cultura giuridica che continua a rinnovarsi nel dialogo tra Chiesa e società

di Valentina Capra



Centocinquant'anni di pensiero, diritto e dialogo. Un traguardo che rappresenta la celebrazione di una lunga storia editoriale e l'occasione per riflettere sul valore della cultura giuridica nella vita della Chiesa e della società contemporanea; è questo il significato dell'incontro promosso il 30 ottobre a Campobasso, presso il Palazzo storico del Circolo Sannitico, per celebrare il 150° anniversario del *Monitor Ecclesiasticus*, tra le più antiche e autorevoli riviste scientifiche di diritto canonico a livello internazionale.

L'iniziativa, dedicata al tema "Dal 1876… una storia antica e attuale…", ha riunito rappresentanti delle istituzioni, del mondo accademico e delle professioni giuridiche, nel segno di una tradizione che continua a interrogare il presente; ad aprire il programma dei saluti istituzionali, il dott. Daniele Colucci, presidente del Tribunale di Larino e direttore responsabile della rivista; la prof.ssa Adele Fraracci, assessore alla Cultura del Comune di Campobasso; l'avv. Giuseppe De Robertis, presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Campobasso, e l'avv. Giuseppe Biscardi, presidente della Scuola Forense del Molise.

Il confronto ha visto protagonisti il prof. Patrick Valdrini, direttore editoriale del *Monitor Ecclesiasticus*, rettore emerito dell'Università Cattolica di Parigi e già prorettore della Pon-

LA CULTURA COME PONTE
Con la Fondazione Monitor, la storica rivista rinnova il proprio impegno nella ricerca, nella formazione e nel confronto tra istituzioni ecclesiastiche e civili

tificia Università Lateranense, intervenuto sul rapporto e l'esperienza giuridica tra diritto canonico e diritto civile, e il prof. Matteo Nacci, ordinario di Storia del diritto e delle istituzioni e preside dell'Institutum Utriusque Iuris della Pontificia Università Lateranense, che ha approfondito il valore culturale della rivista attraverso le sue annotazioni storico-giuridiche. A moderare l'incontro, il prof. Antonio Iaccarino, ordinario di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Lateranense.

Fondata nel 1876 dal cardinale Casimiro Gennari, la rivista nacque con l'intento di rendere accessibili gli atti della Santa Sede, gli orientamenti della giurisprudenza ecclesiastica e gli sviluppi della riflessione canonistica; fin dalle origini, il *Monitor Ecclesiasticus* ricevette l'incoraggiamento di Pio IX e dei suoi successori, affermandosi progressivamente come riferimento per studiosi, tribunali ecclesiastici e operatori del diritto, ben oltre i confini italiani.

Nel corso della sua storia, la pubblicazione ha contribuito alla conoscenza delle decisioni della Rota Romana e della Segnatura Apostolica, accompagnando le trasformazioni dell'ordinamento canonico e favorendo il confronto con le altre discipline giuridiche; una missione che trova il proprio significato più profondo nella concezione del diritto come strumento al servizio della giustizia, della comunione ecclesiale e della dignità della persona.

A custodire e rilanciare questa eredità è oggi la Fondazione Monitor, presentata ufficialmente il 29 aprile 2024 presso la Pontificia Università Lateranense; presieduta dall'avv. Pina Lupica, con il prof. Patrick Valdrini quale presidente onorario, la Fondazione sostiene l'attività scientifica ed editoriale della rivista, promuovendo al tempo stesso iniziative di studio, ricerca, formazione e valorizzazione culturale.

Il suo orizzonte si estende oltre l'ambito strettamente canonistico, aprendosi al dialogo con



le università, le istituzioni e le diverse espressioni della società civile rivolgendo particolare attenzione alle nuove generazioni, alla diffusione della conoscenza e alla costruzione di opportunità attraverso la cultura.

Il centocinquantesimo anniversario assume così un significato che supera la pur doverosa memoria del passato; in un tempo attraversato da profonde trasformazioni, il diritto è chiamato a confrontarsi con questioni sempre nuove, senza smarrire il proprio fondamento etico e la sua vocazione al servizio dell'uomo e per la Chiesa, in particolare, la riflessione giuridica non può essere separata dalla sua missione pastorale: le norme, le istituzioni e la giustizia ecclesiastica trovano il loro senso ultimo nella tutela della persona e nel bene delle anime.

È in questa prospettiva che i 150 anni del *Monitor Ecclesiasticus* diventano non un punto d'arrivo, ma una rinnovata responsabilità, perché custodire una tradizione significa soprattutto mantenerla viva, trasformando la memoria in conoscenza, il sapere in dialogo e il diritto in uno strumento capace di servire, con sapienza e umanità, la Chiesa e il mondo di domani.



SCRIVERE LA LUCE SUL LEGNO

Un'icona in stile bizantino donata alla chiesa della Trinità di Campobasso

di Mariarosaria Di Renzo



ph Luigi Malvatani

Un oggetto prezioso, realizzato per il ciborio della chiesa cattedrale di Campobasso, è stato benedetto lo scorso 30 ottobre. La cerimonia, officiata dall'arcivescovo Biagio Colaianni, ha visto protagonista l'iconografo Luigi Malvatani, oltre ai catechisti dell'arcidiocesi che, in quella occasione, hanno ricevuto il mandato. L'opera è un Crocifisso *Triunphans*, realizzato sull'esempio di un antico affresco presente nella chiesa di Santa Maria Antiqua in Roma. Il manufatto è stato commissionato dal parroco don Michele Tartaglia e da don Marco Filadelfi e ha preso il posto del Crocifisso dorato che era posizionato sull'altare. Nel corso di numerosi incontri, è maturata l'idea di arricchire l'altare maggiore con un Crocifisso sospeso. Luigi, durante una piacevole conversazione, mi ha raccontato com'è nata l'idea del Crocifisso e mi ha descritto tutte le fasi che si sono susseguite per la sua realizzazione.

Egli ha quarantacinque anni ed è un insegnante di religione presso il liceo scientifico "A. Romita" e l'istituto agrario del "Pertini-Montini-Cuoco" di Campobasso. Ha conseguito la laurea in Scienze religiose all'epoca in cui i corsi si tenevano a Campobasso e don Michele Tartaglia è stato uno dei suoi docenti. L'iconografia è stata da sempre una sua passione, tanto da aver partecipato a quasi tutte le lezioni tenute dal maestro Giovanni Raffa presso la chiesa di san Bartolomeo, organizzate dal compianto don Giovanni Diodati. Frequenta la cattedrale come laico e, quando se ne presenta la necessità, opera come ministrante, essendo ministro straordinario dell'Eucarestia. Si è sentito onorato per aver ricevuto l'incarico di realizzare il Crocifisso e mi ha raccontato che ha impiegato quasi due anni per portare a termine l'opera. Si tratta di un oggetto imponente, alto 130 cm e largo 97 cm e ha la particolarità di essere dipinto da ambo i lati. Nella parte frontale è raffigurato un Cristo risorto, vestito, con gli occhi aperti, secondo uno stile tipico dei primi secoli (dal V secolo in poi), che mette in evidenza la redenzione e la gloria. Anche i colori sono simbolici: la tunica è in parte rossa, colore che rappresenta l'umanità e in parte blu, che vuole significare la divinità. Ai piedi del Cristo sono raffigurati Gerusalemme, il Golgota e la tomba di Adamo. Nella parte superiore, la scritta in greco: Gesù Nazareno, re dei Giudei. Nella parte posteriore, al centro, è rappresentato l'agnello crucifero, simbolo della passione e resurrezione; una vite che si dipana lungo tutta la croce e che rappresenta


ph Luigi Malvatani

il sangue di Cristo versato durante l'Ultima Cena. Questo è il dettaglio a cui Luigi è più legato, perché ricco di significato e di spunti di riflessione.

Le fasi di realizzazione dell'opera sono lunghe e laboriose: anzitutto si progetta e si studiano sia il soggetto che i colori da utilizzare. Successivamente si prepara la tavola in legno di pioppo, sulla quale, con colla di coniglio, si fissa la tela di lino. Segue la gessatura, che prevede tra i dieci e dodici passaggi. Poi la levigatura, eseguita con carta vetrata dalla grana sottilissima, per ottenere una superficie quasi perfettamente liscia e senza graffi. Si riporta tutto il disegno e con la tempera all'uovo si procede a fare la grafia. Si prosegue con la doratura a guazzo e si applica la foglia d'oro e solo dopo iniziando dai colori più scuri per poi passare a quelli più chiari si procede alla realizzazione dell'icona. L'obiettivo è far emergere la luce interiore, è il soggetto che la emana.

L'opera è stata realizzata nella sua casa ed è diventata quasi un componente della famiglia. Luigi mi ha spiegato che le icone non si dipingono ma si scrivono, perché sono teologia spiegata con le immagini, sono Vangelo scritto con i colori. L'atteggiamento con cui ci si pone quando si lavora alla realizzazione di una icona è quello della preghiera e della meditazione. Egli si augura che i fedeli che si recheranno a visitare il Crocifisso, ne possano cogliere la maestosità e acquisire serenità nello spirito, perché gli occhi aperti dimostrano che Cristo è risorto e la sua morte è stato il sacrificio per rendere gli uomini redenti e salvi.

«Le icone non si dipingono ma si scrivono, perché sono il Vangelo scritto con i colori»

Il Crocifisso è stato collocato in posizione centrale e sopraelevata, senza arrecare alcun danno alla parte lignea del baldacchino. Non sono stati utilizzati chiodi, ma delle aste di metallo, alle quali sono assicurate due catenelle che lo sorreggono.

L'opera è stata benedetta dall'arcivescovo e rappresenta un arricchimento per la chiesa cattedrale e per tutta la città di Campobasso. Possa il Crocifisso portare gioia nei nostri cuori, renderci testimoni del Vangelo e alimentare la speranza per un futuro più sereno e di pace.


ph Luigi Malvatani

«VOLTI DIETRO LO SCHERMO»

Dalla comunicazione digitale all'incontro personale: l'ascolto e la relazione educativa come strumenti di conoscenza e crescita reciproca

di Ylenia Fiorenza



Ogni anno l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani elegge una parola simbolo per il Festival della lingua italiana. Quest'anno la protagonista è "dialogo". Una scelta mirata che ci ha permesso di andare oltre il semplice significato del termine dialogo inteso come strategia di comunicazione. Il dialogo è il metodo principe che promuove anzitutto la giustizia, che costruisce e persegue strade di incontro e confronto, che tutela il

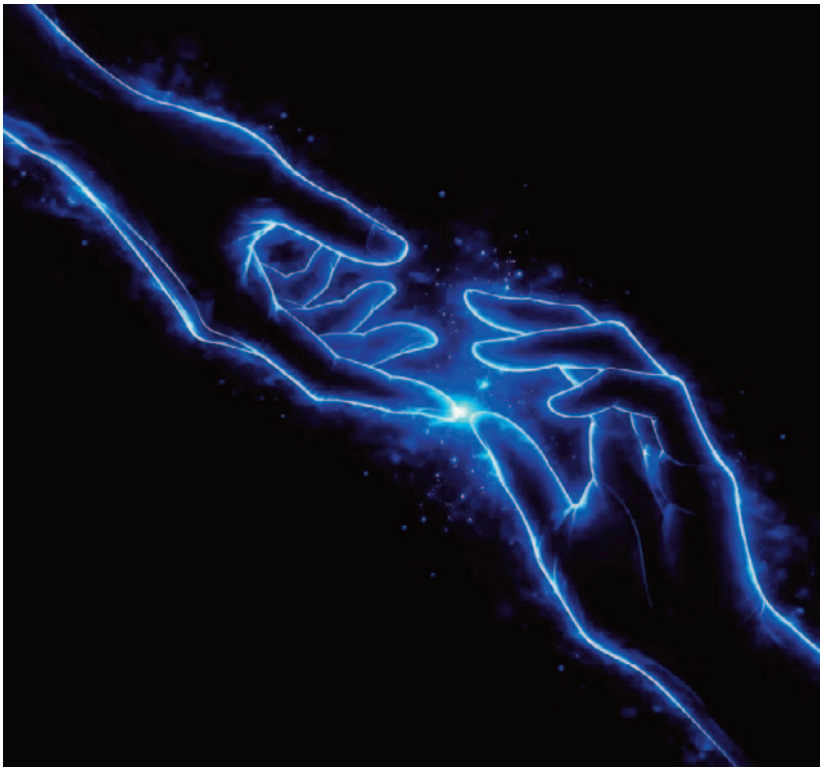
«L'incontro tra Dante e Brunetto Latini nel canto XV dell'Inferno testimonia il valore del legame tra maestro e allievo, fondato sulla stima e sulla trasmissione del sapere»

«Il dialogo favorisce l'ascolto, il confronto e la fiducia reciproca, diventando un fondamento essenziale di ogni relazione educativa»

vero senso della libertà. Il dialogo rende possibile ogni tipo di relazione. E resta l'unica alternativa alle forze opposte e divisorie del conflitto e di tutte le sue declinazioni. Senza dialogo c'è autoritarismo, chiusura, divisione. Chi si pone nella condizione di dialogo è invece predisposto all'ascolto: sa fare cioè spazio all'altro, lo incontra, prima ancora che conoscerlo o di giudicarlo. La metodologia del dialogo, infatti, ci insegna l'attenzione verso l'altro. In ambito scolastico, la qualità che guida e orienta questo metodo è nel processo di conoscenza dell'altro: dialogare significa favorire la comprensione, la presa di coscienza, per consolidare la fiducia reciproca tra chi trasmette il sapere e chi con questo sapere riconosce di poter crescere, di poter aprirsi al mondo, cercando il senso della vita, con le proprie scelte e azioni.

La tecnica informatica oggi ha cambiato il modo di dialogare. Si dialoga mediante una chat, ma questo finora non ci ha reso persone più dialoganti. Avvalersi delle risorse della tecnica è importante, ma non è tutto, non basta. Anzi, il fenomeno presenta un rischio fra i tanti, quello insidioso che è proprio penalizzare l'incontro dal vivo, privilegiando talvolta più un semplice messaggino. Sacrificare l'incontro personale, concreto e tangibile, significa dialogare a metà. Il faccia a faccia rimane unico, di altissimo valore. Niente può sostituirlo. Parlarsi in presenza aiuta a prevenire moltissime sfumature all'interno di una relazione, evitando anche malintesi, silenzi, rancori.

Se consideriamo il metodo nell'opera dantesca, ne recuperiamo la radice, il fondamento, in particolare, nel celebre incontro tra Dante e il suo maestro Brunetto Latini, riportato nel canto XV dell'Inferno. Dante ritrova sfigurato e torturato dalle fiamme e dalla disperazione il suo maestro, ma non esita ad avvicinarsi a lui. Il dialogo inizia nel momento in cui il maestro Brunetto gli rivolge la domanda: *«Qual fortuna o destino anzi l'ultimo dì qua giù ti mena? e chi è questi che mostra 'l cammino?...»*. Il suo cuore di maestro è rimasto intatto, attento a capire cosa lo aveva portato in quel luogo infernale e soprattutto chi gli stava mostrando la strada in quel luogo desolato. Dante non esita a raccontargli il suo smarrimento e Brunetto lo ascolta con premura. Per un attimo quel luogo di dannazione diventa un'aula scolastica. Sì, è il dialogo che trasforma il terzo girone del settimo cerchio in un momento per scambiarsi la stima, la nostalgia. Il maestro dice all'allievo qualcosa di straordinario: *«Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto, se ben m'accorsi ne la vita bella; e s'io non fossi sì per tempo morto, veggendo il cielo a te così benigno, dato t'avrei a l'opera conforto…»*. Sono esortazioni dettate da una persona che non ha mai smesso di essere maestro: *«Se scopri il tuo talento, di cosa sei capace, realizzerai chi sei e arriverai a vivere a pieno la vita, perché io la ricordo davvero bella la vita! E, sappi che se io fossi ancora in vita, ti aiuterei, sì, ti incoraggerei a portare avanti la tua opera, la grandezza del tuo intelletto!»*. Dante risponde accogliendo il suo consiglio e gli dice che è pronto a vivere tutto senza rimorsi. Agli occhi di Dante, il maestro resta una figura di riferimento altissimo, degno di rispetto e di ascolto, e aver avuto la possibilità di incontrarlo ancora una volta ha significato per lui poter dire chiaramente grazie a colui che gli aveva consegnato il proprio testamento spirituale: *«Sieti raccomandato il mio Tesoro nel qual io vivo ancora, e più non cheggio…»*.



RENDERE CONCRETA LA SOLIDARIETÀ

La raccolta alimentare per l'emporio solidale "La Bottega di Antonietta": un gesto di generosità che diventa rete di relazioni, accoglienza e dignità per le persone in difficoltà

di Silvana Maglione



"La povertà è sempre un interrogativo che interpella anzitutto la Chiesa, il suo modo di stare dentro la storia, la sua capacità di farsi prossima alle persone, ai territori più fragili. L'ascolto quotidiano ci chiede di essere comunità più attente, capaci di riconoscere le ferite, custodire i legami e di non lasciare sole le persone"

S.E. Mons. Benoni Ambarus,
Presidente Caritas Italiana

Oltre la raccolta

Si è svolta, il 31 u.s., presso un punto vendita della nostra città, la raccolta alimentare, iniziativa periodica, destinata all'emporio solidale *"La Bottega di Antonietta"*, promossa dalla Caritas diocesana di Campobasso-Bojano e dall'associazione Shomer, con il patrocinio del Comune di Campobasso.

I beni raccolti, in grande quantità, riforniranno gli scaffali dell'Emporio, luogo di accoglienza delle persone in momentanea difficoltà, alle quali la Caritas dà la possibilità di effettuare una spesa mensile sufficiente, fornendo, nel contempo, un percorso di accompagnamento per una spesa responsabile.

Tante le persone che, con grande generosità, hanno contribuito alla raccolta con quanto hanno potuto, anche in un momento di grande difficoltà economica, alla quale hanno partecipato tanti volontari, contribuendo alla buona riuscita dell'iniziativa.

L'emporio, nato, alcuni anni fa, a seguito di un progetto dell'8x1000, con la partecipazione del Comune di Campobasso ed alla collaborazione dell'associazione Shomer APS, incarna i valori della solidarietà, rispondendo ai bisogni di un territorio caratterizzato da complesse fragilità (spopolamento, popolazione anziana, solitudine, carenza di lavoro dignitoso, mancanza di opportunità per giovani, lavori precari e poveri, solo per citarne alcune).

L'insufficienza delle politiche sociali strutturali (lavoro, sanità, abitare, istruzione), a volte, crea occasioni di fermento per una solidarietà che, comunque, non va lasciata sola come risposta occasionale.

Una comunità che, senza interrogarsi, si fa carico della fragilità altrui crea coesione, in-

clusione, soprattutto in un momento di particolare difficoltà economica che, comunque, non riduce la generosità, ma consente dignità a chi potrebbe diventare invisibile agli occhi della società.

Crea rete di relazioni che permette a ciascuno di sentirsi parte di un tutto.

L'emporio è tutto questo ed altro ancora. È un luogo d'incontro, di condivisione dove gli utenti si affidano a persone sensibili che sanno accogliere le richieste di aiuto, al di là delle necessità materiali.

Si crea un effetto moltiplicatore, simbiotico tra chi accoglie e chi è accolto, di corresponsabilità tra coloro che vivono momentanee difficoltà e gli operatori/volontari che devono intercettarle.

Modalità di accesso

Dopo un colloquio, effettuato presso i servizi della Caritas (Centro di Ascolto), le famiglie in difficoltà ricevono una tessera a punti, modulata in base all'Isee ed ai componenti del proprio nucleo familiare.

La tessera, della durata di un anno, rinnovabile, ha validità mensile e viene ricaricata di volta in volta. I prodotti esposti negli scaffali (alimenti, materiale scolastico, prodotti per l'igiene e per la casa, freschi) possono essere scelti in base ai bisogni familiari. L'emporio funziona come un vero supermercato di prossimità. L'utilizzo del denaro, però, è sostituito da un numero di punti differenziato secondo i bisogni familiari.

Ultimamente l'emporio offre un servizio aggiuntivo, molto apprezzato, di fruizione gratuita e di scambio di libri per bambini ed adulti, finalizzato alla lotta della povertà educativa. La sede è presso la Casa degli Angeli di papa Francesco.

Numeri che hanno un volto

Allo stato (13/11/2026) sono attive 264 tessere che consentono di raggiungere 694 componenti familiari.

Le donne (il 56%, 147) sono il primo e principale punto di contatto per le famiglie in difficoltà (il 44%, 117 sono maschi).

Si rivolgono all'emporio: piccoli nuclei, 1-2 persone, il 56% (149 nuclei), medio nucleo, 3-4 persone, il 30% (78 nuclei), grande nucleo, 5+ persone, il 14% (37 nuclei).

L'emporio si caratterizza per essere *"una rete di sicurezza e crocevia sociale per 34 comuni limitrofi"*, con funzioni suppletive in caso di scarsità delle risorse istituzionali.



Il 54% degli utenti è di nazionalità italiana (143), il 46% di altre nazionalità (121), provenienti, rispettivamente, dall'Africa Subsahariana, dall'Europa dell'Est, dal Nord Africa, dal Medio Oriente e dalla diaspora Sudamericana.

La povertà, da elemento eccezionale e temporaneo, diventa sempre più strutturale, radicandosi quale condizione di stabilità.

Secondo la fotografia del Rapporto Povertà 2026 della Caritas nazionale *"vi sono sempre più poveri e sempre più a lungo"*, confermando che l'emergenza sociale è, ormai, cronicizzata.

Secondo una rilevazione effettuata su base interregionale Abruzzo-Molise, nell'ultimo anno il 34% rappresenta un nuovo ingresso delle persone seguite dalla Caritas.

Ad accedere ai servizi sono spesso donne sole con figli a carico, famiglie oberate dall'indebitamento per le spese quotidiane, gli anziani soli con risorse insufficienti, caratterizzate da fragilità relazionali e sanitarie.

La risposta

La collaborazione sinergica tra le istituzioni pubbliche, la comunità ecclesiale, le comunità locali potrebbe configurarsi quale auspicabile risposta ai bisogni delle persone fragili, restituendone dignità, protagonismo e fiducia per la vita.

GIORNATA MONDIALE DEI POVERI: UN ABBRACCIO CHIAMATO CASA

di Benedetta Di Bartolomeo



Domenica 15 novembre, in occasione della X Giornata Mondiale dei Poveri, le porte della mensa della Casa degli Angeli si sono spalancate non per un consueto servizio quotidiano, ma per offrire il calore di una vera famiglia: la Caritas Diocesana di Campobasso-Bojano ha organizzato un pranzo di fraternità interamente dedicato agli ospiti che ogni giorno varcano quella soglia in cerca di sostegno. Un'iniziativa che incarna il senso più profondo di questa giornata: un richiamo forte ai fedeli e a tutta la comunità a farsi rifugio concreto per chi è in difficoltà, offrendo un luogo sicuro dove sentirsi protetti, ascoltati e amati. Per regalare la bellezza di sentirsi a casa.

Fin dal mattino, l'atmosfera tra i locali della mensa era quella delle grandi occasioni, la stessa che si respirava il giorno dell'apertura della Casa degli Angeli, ormai 12 anni fa. C'era la fatica di ogni giorno di offrire un pasto caldo senza dimenticare chi si siede al tavolo, solo con i propri dolori. C'era la novità di un momento conviviale a cui partecipare come fratello. C'era il desiderio di creare un ricordo positivo come volontario. Per questa domenica speciale si è ribaltata la routine: niente file al banco, nessuno sguardo sfuggente, ma tavole apparecchiate a festa, un servizio al tavolo curato interamente dai volontari, un sorriso in più per ognuno. A rendere l'atmosfera ancora più gioiosa ci ha pensato l'animazione musicale, che ha accompagnato il pranzo. Le note e le canzoni hanno cancellato la timidezza, riempiendo la sala di allegria e battiti di mani. E per concludere una coccola: caffè e dolcini da portare via, per un ricordo al gusto dolce di fratellanza.

«Un pranzo speciale alla Casa degli Angeli per la X Giornata Mondiale dei Poveri: la carità si fa accoglienza, ascolto e vicinanza concreta»

Piccoli gesti semplici, ma carichi di significato, pensati per far respirare a ogni singola persona il profumo di casa. Servire con attenzione, premura e un sorriso sincero per cercare di restituire dignità, trasformando il momento del pasto in un atto di puro affetto.

«È stata una bella sorpresa questa giornata, c'era davvero allegria. Anche il pranzo sembrava più buono, è stato tutto bellissimo». Con poche semplici parole il caro Alessandro (nome di fantasia) ha dimostrato quanto poco serva a trasformare una giornata qualsiasi in una giornata speciale.

«Dalle tavole apparecchiate alla musica, una domenica ù di condivisione per riscoprire il valore di sentirsi accolti e riconosciuti»

«L'invito dell'arcivescovo Mons. Biagio Colaianni: riconoscere le tante forme di povertà e diventare rifugio per chi vive nella solitudine e nella fragilità»

Ci troviamo ad abitare un mondo che corre veloce, che fatica a fermarsi davanti alla fragilità per paura di esserne travolto, che spesso volta le spalle alle richieste di un aiuto, di un sostegno, di un sorriso. Dimentichiamo facilmente che la carità non si limita a riempire un piatto vuoto o a preparare un pacco alimentare; la carità, quella più vera e intensa, diventa riparo dalla solitudine, regalando momenti di spensieratezza e di bellezza. Ecco quindi risuonare forte il messaggio che ha accompagnato questa intera giornata: «*Il Signore è rifugio del povero*» (Sal 14,6).

«La giornata del povero ci pone dinanzi una riflessione necessaria: qual è l'atteggiamento che abbiamo nei confronti dei poveri? Quante volte cerchiamo di non farci carico di una realtà che invece è costante e riguarda ormai tanta gente. È povertà vivere isolati perché gli altri ti allontanano, ti escludono. È povertà vivere nella solitudine. È povertà non poter contare sul vicino o su chi ci è attorno nel momento della necessità. È povertà crescere senza la cura degli adulti, così importante per la crescita. Le povertà sono tante e, come cristiani, abbiamo il compito di identificarci in esse per poter scoprire i fratelli che la vivono e con loro condividere la loro situazione e aiutarli a emendarsi dalle varie povertà che vivono o, comunque, trovare consolazione nel nostro essere al loro fianco. Il Signore, credo, ci ha mostrato qual è l'attenzione per la povertà e come l'abbia eletta costantemente nella sua predicazione e nell'annuncio evangelico della salvezza. A noi il compito di imitarlo».

Sono queste le parole che il nostro Arcivescovo Mons. Biagio Colaianni ci ha lasciato e che devono riecheggiare con forza: dobbiamo avere la capacità di diventare rifugio, di accogliere e saper accompagnare quanti incontriamo sul nostro cammino. Dobbiamo concederci il coraggio di non distogliere mai lo sguardo. Dietro ogni fragilità ci sono persone con storie e ferite che non chiedono altro che essere viste, riconosciute, accolte per ciò che sono. Ed è proprio lì, in quello sguardo che si fa casa e carezza, la missione più bella a cui, come comunità cristiana, siamo chiamati.







IL CALENDARIO DELL'AVVENTO DEL DONARE:

PREPARARE IL NATALE CON LE MANI APERTE

Un cammino di solidarietà promosso da Caritas e Shomer APS, che coinvolge i ragazzi del catechismo e le comunità nella raccolta di beni per le famiglie in difficoltà

di Benedetta Di Bartolomeo



«Quattro domeniche di Avvento per educare i più giovani alla condivisione e trasformare un semplice dono in un gesto concreto di carità»

Il Natale è tempo di attesa, di doni, di famiglia. Quante ore passate a scegliere un regalo, a organizzare riunioni con amici e parenti per condividere la gioia dello stare insieme. Il Natale, però, può anche essere tempo di mancanze, di difficoltà, di fatica. E quanto tempo impiegato a cercare una soluzione alle preoccupazioni quotidiane che, nei giorni di festa, sembrano appesantire ancora di più il cuore.

Ma il Natale è sempre tempo di fede, speranza e solidarietà: l'occasione per ricordare a noi stessi che c'è sempre spazio per rendersi fratelli dell'altro. Da qui torna a gran voce l'iniziativa *«Il calendario dell'Avvento del Donare»*, promossa per il secondo anno consecutivo dalla Caritas diocesana di Campobasso-Bojano insieme al suo braccio operativo, l'associazione Shomer APS. Il meccanismo sposta il focus dal ricevere al dare: non si scarta più un regalo per se stessi, ma si mette da parte un dono per chi vive in condizioni di forte vulnerabilità economica e sociale sul nostro territorio.

L'iniziativa prende il via ufficiale in concomitanza con la prima domenica di Avvento 2026 e mette al centro i ragazzi dei gruppi catechistici della diocesi. Il progetto nasce infatti come un vero e proprio percorso educativo e spirituale pensato per loro: un cammino scandito



«I prodotti raccolti saranno destinati alla Bottega di Antonietta, che attualmente sostiene 264 nuclei familiari attraverso la distribuzione bisettimanale.»

dalle quattro domeniche di Avvento, in cui ogni gesto concreto di condivisione nasce dall'ascolto della Parola di Dio:

Domenica 29 novembre: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Marco 12,28-31), per riscoprire l'amore verso l'altro come fondamento di ogni gesto.

Domenica 6 dicembre: «*Preparate la via del Signore, raddrizzate le sue vie*» (Marco 1,3), un invito a spianare la strada all'incontro con chi è in difficoltà.

Domenica 13 dicembre: «*Mi ha mandato a portare ai popoli il lieto annuncio*» (Isaia 61,1), per trasformare il dono in una carezza di speranza.

Domenica 20 dicembre: «*Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola*» (Luca 1,38), per imparare da Maria la disponibilità piena e gratuita verso gli altri.

Già durante la prima edizione dello scorso anno, l'entusiasmo dei più giovani intorno a questo percorso ha mostrato una straordinaria forza inclusiva, capace di coinvolgere e ispirare anche gli adulti. Diversi parroci hanno così scelto di abbracciare il cammino dei ragazzi, estendendo la proposta a tutta la comunità: nelle chiese sono state posizionate grandi scatole dove ogni fedele, seguendo l'esempio dei più piccoli, ha potuto lasciare un dono in totale autonomia. Un segno forte che ha unito la liturgia alla carità vissuta.

Quest'anno l'obiettivo è consolidare ancora di più questo cammino formativo con i ragazzi del catechismo, affinché diventino veri e propri testimoni di carità nelle proprie famiglie e nelle parrocchie, trasformando le comunità in una rete di cura e prossimità. Ma cosa si inserisce concretamente in questa scatola della solidarietà? La scelta dei prodotti risponde ai bisogni reali delle tante famiglie assistite sul territorio. In prima fila ci sono i generi alimentari non deperibili e a lunga conservazione. Accanto a questi, un ruolo fondamentale è ricoperto dai prodotti per l'igiene personale, per la cura della casa e dagli articoli specifici per bambini e neonati, i cui costi incidono pesantemente sul bilancio familiare.

Tutti i prodotti raccolti nelle diverse comunità saranno destinati all'emporio solidale «*La Bottega di Antonietta*», un presidio fondamentale dove le persone in condizioni di fragilità possono fare la spesa dignitosamente, scegliendo ciò di cui hanno realmente bisogno. L'emporio solidale trova spazio presso la Casa degli Angeli di Papa Francesco a Campobasso e accoglie famiglie in difficoltà provenienti da tutta la diocesi: al momento sono 264 i nuclei familiari a cui si riesce a dare un aiuto concreto attraverso la distribuzione bisettimanale, ma tante sono le famiglie che hanno varcato la porta del servizio dalla sua apertura nel 2022. I numeri continuano a salire e sono sempre più le persone che trovano il coraggio di chiedere sostegno in un momento di difficoltà.

Oltre all'impatto materiale e al sostegno concreto alla Bottega di Antonietta, l'iniziativa di Caritas e Shomer APS conferma dunque la sua profonda anima educativa. Accompagnare i ragazzi del catechismo in questo rituale settimanale permette di affrontare temi complessi come l'empatia, la giustizia sociale e la gratuità in modo tangibile. Scegliere insieme ai genitori il prodotto da portare all'incontro di catechismo o in chiesa diventa un seme di attenzione e cura, che contrasta l'iperconsumismo tipico del periodo e allena lo sguardo dei più giovani all'ascolto delle povertà che ci circondano.



UN FARO TRA LA GENTE E PER LA GENTE

La forza della tradizione, lo sguardo del futuro: a tu per tu con fra Francesco, nuovo parroco di Sant'Elia a Pianisi

di Mariagrazia Atri



Una giornata di festa, preghiera e rinnovato entusiasmo ha segnato ufficialmente l'inizio del ministero pastorale di fra Francesco Nista alla guida della parrocchia di Sant'Elia Profeta. Lo scorso 25 ottobre, l'intera comunità cittadina si è stretta attorno al suo nuovo, giovane pastore in una cerimonia solenne nella chiesa parrocchiale gremita di fedeli di ogni età.

A presiedere il rito S.E. Mons. Biagio Colaianni, affiancato dal padre provinciale, padre Francesco Di Leo, da diversi prelati e dalle autorità civili e militari locali, la cui presenza ribadisce e testimonia la volontà permanente di operare in piena sinergia per la realizzazione del bene comune.

La liturgia dell'immissione canonica è stata scandita da gesti carichi di significato. Prima del rito giuridico-liturgico, fra Francesco ha pronunciato il suo giuramento sulle pagine del Vangelo, alla presenza di Monsignor Colaianni e dei suoi superiori in veste di testimoni. Subito dopo, sull'uscio della Chiesa Madre, si è svolto il momento più simbolico: la consegna fisica delle chiavi nelle mani del nuovo parroco, segno tangibile dell'affidamento della comunità e del suo ingresso ufficiale nella vita parrocchiale.

Un pastore tra la gente. Questo è fra Francesco, amico di tutti, grandi e piccini, sempre presente e pronto ad accogliere e a donare conforto, sostegno o anche solo un sorriso.

Nella sua preghiera di ringraziamento, fra Francesco ha percorso dei passaggi di grande delicatezza e di meditazione personale: *«Vorrei essere un prete che non si vergogna di essere prete. Che porta tutta la sua vita nella Messa e tutta la Messa nella vita. Un prete che sa stare*



con i giovani e i bambini, per nutrirsi del loro entusiasmo e della loro energia; un prete che sa stare con gli anziani per attingere dalla loro esperienza».

Ad accompagnare questo momento così intenso c'erano anche i genitori di fra Francesco, certamente orgogliosi e visibilmente emozionati. Chi lo conosce lo descrive come un sacerdote dal tratto umano profondo, capace di accogliere tutti e di dialogare con ogni generazione. Una vocazione autentica e coltivata fin dall'infanzia, come racconta un curioso aneddoto della sua giovinezza: mentre i suoi coetanei collezionavano le figurine dei calciatori, lui preferiva raccogliere quelle dei santi. Nonostante la sua personalità riservata, proviamo a conoscerlo meglio.

Essere così giovani e diventare subito il punto di riferimento spirituale di un intero paese può fare un po' paura. Come vive il suo ruolo? – *«Sì, è vero, c'è tanta responsabilità che fa paura, ma penso che non sia impossibile superarla. Attualmente vivo con molta serenità il mio ruolo, cercando soprattutto di capire cosa fare e come gestire meglio ciò che riguarda le strutture, ma anche le dinamiche che riguardano la vita della parrocchia, dai sacramenti alla vita di fede di ogni persona, ma anche lo stare accanto a chi ha bisogno in ogni momento».*

Nei piccoli paesi la fede è spesso legata a riti antichi e feste patronali, e questa è una comunità dove la partecipazione religiosa è forte e sentita. Come vede il legame tra la devozione popolare e la fede di ogni giorno? – *«La fede si manifesta anche nei gesti concreti e visibili e le manifestazioni religiose e la devozione popolare sono il segno concreto di un popolo che crede, che si affida, ma soprattutto che mostra quello che porta dentro. Io credo che ci può essere un legame tra la devozione popolare e la fede di ogni giorno perché si manifesta quello in cui si crede, anche se a volte, tra le varie vicende quotidiane e distrazioni, si trascura quella fede che si manifesta. Penso che le devozioni popolari devono essere un punto di partenza per alimentare sempre la nostra fede giorno dopo giorno ed essere sempre più ancorati a quello in cui crediamo».*



Un sogno nel cassetto. Se dovesse immaginare questa parrocchia tra cinque anni, quale progetto o quale cambiamento le piacerebbe aver realizzato? – *«Ora sogni nel cassetto ancora non ne ho, ma se penso a qualcosa, mi piacerebbe pensare a una parrocchia che è casa di tutti, come lo è già, anche di chi molte volte è lontano dalla fede, in cui trovare accoglienza e soprattutto qualcuno che si prenda cura di ciascuno».*

Monsignor Colaianni ha, poi, voluto ringraziare la popolazione di Sant'Elia a Pianisi per la calorosa e numerosa partecipazione, esortando i fedeli a camminare uniti al fianco di fra Francesco, invitandoli a essere comunità aperta e accogliente, attenta ai bisogni di tutti. In continuità con il grande lavoro svolto da fra Giuseppe Trisciuoglio, indimenticato parroco di questa comunità per 9 anni, l'augurio è che il ministero pastorale di fra Francesco sia illuminato dallo Spirito Santo e sempre al servizio della comunità nelle sue necessità, testimone della presenza di Dio e del suo amore, vivo e vero.

«Vorrei essere un prete che sa soffrire senza cercare il compianto degli altri.

Un prete che sa morire per vivere in Dio.

Signore, vorrei essere un prete così».

Fra Francesco Nista

UN NUOVO PARROCO PER DUE COMUNITÀ NEL RICORDO DI DON ALOYS

Il benvenuto dei fedeli alla nuova guida spirituale

di Mariarosaria Di Renzo



Dopo il grande dolore per la prematura scomparsa di don Aloys, le comunità di Limosano e Sant'Angelo Limosano si preparano ad accogliere il nuovo parroco, don Celestin Muyayu Kalunga. Inizia così un cammino pastorale, nel segno della fede, della speranza e della continuità.

Ho avuto l'opportunità di scambiare due chiacchiere con don Celestin nella sacrestia della chiesa di San Francesco, a Sant'Angelo Limosano. Mi ha raccontato un po' della sua vita in Congo e di come si è insediato in Molise. È nato nella comunità rurale di Tumikia, il 6 aprile del 1974, ed è il penultimo di cinque fratelli e sei sorelle. I genitori sono purtroppo deceduti: il padre era un falegname e la madre si occupava della casa.

Una famiglia semplice, assai devota e praticante nella chiesa del villaggio. Don Celestin aveva altri progetti per sé durante la sua adolescenza. Osservava la vita dei suoi fratelli e anche lui un giorno avrebbe voluto trovare un lavoro e metter su famiglia. Anche le suore dell'oratorio che frequentava fin da ragazzino, anche come chierichetto, lo esortavano a realizzare questi progetti.

Il Signore, però, aveva in serbo altri disegni per il giovane Celestin. A dodici anni, infatti, la cognata gli predisse che sarebbe diventato sacerdote. Lo aveva osservato in chiesa, durante la Messa, e aveva colto il suo trasporto e il suo rimanere affascinato dalla celebrazione dell'Eucaristia. Così giunge in Italia e inizia gli studi nel seminario dei gesuiti a Napoli, poi il baccellie-

«Don Celestin ha risposto alla chiamata del Signore e ora accetta con grande entusiasmo il ruolo importante che gli è stato assegnato»

rato a Benevento e l'ordinazione sacerdotale da parte di mons. Giancarlo Bregantini il 29 settembre 2019 nella basilica di Castelpetroso (IS). Per cinque anni è stato parroco di Castellino del Biferno, un'esperienza che lo ha fatto crescere tanto come sacerdote.

Ha trovato una comunità accogliente, preparata, disponibile all'ascolto e sempre pronta a dare una mano. Non gli è mancato nulla e mi ha confessato che porterà sempre nel cuore il ricordo del *"paese dei fratell"*, come ha imparato dai castellinesi.

Presso le comunità di Sant'Angelo e Limosano inizierà un nuovo percorso pastorale, molto impegnativo, sebbene i due borghi siano vicini in termini chilometrici. Ha intenzione di convocare un incontro per discutere dei progetti da porre in essere, ma soprattutto per ascoltare testimonianze sull'esperienza che i fedeli hanno avuto con il suo predecessore e per iniziare un cammino congiunto insieme ai giovani e agli anziani. I primi perché possano credere che un futuro per loro sia possibile, e gli anziani, insieme ai malati, perché possano sentire la costante vicinanza del sacerdote. È sua ferma intenzione dedicarsi anima e corpo alle due realtà, per quanto è nelle sue possibilità e con la grazia di Dio, per il benessere fisico, morale e pastorale dei fedeli.

Ha risposto alla chiamata del Signore quando ha deciso di diventare sacerdote e ora accetta con grande entusiasmo il ruolo importante che gli è stato assegnato, nonostante egli comprenda che non sarà un cammino facile. Ha stabilito l'orario per la Messa festiva in entrambi i paesi: alle 10 della domenica celebra a Sant'Angelo Limosano, alle 11:30 la liturgia sarà celebrata a Limosano.

Lui impiegherà tutte le sue energie per essere all'altezza del compito, desidera che si cammini insieme perché tutti si facciano santi con le buone opere e la guida del Signore. Soltanto lavorando uniti si possono costruire ponti e abbattere barriere. Attraverso i ponti, infatti, si può incontrare chi è dall'altra parte dell'ostacolo e operare insieme a lui. Queste parole sono *l'incipit* del cammino pastorale di don Celestin e sono l'elemento da cui ripartire per continuare a costruire il legame di fraternità e condivisione che il compianto don Aloys aveva saputo alimentare.



Il 15 novembre c'è stato l'insediamento ufficiale a Sant'Angelo Limosano, con la Santa Messa officiata dall'arcivescovo Biagio Colaianni; il 29 novembre anche la parrocchia di Limosano verrà affidata ufficialmente a don Celestin, con la liturgia sempre presieduta da monsignor Colaianni. A lui gli auguri di un buon cammino: possa egli guidare le due comunità con la delicatezza e la gioia che lo contraddistinguono.



LA NOSTRA ARCIDIOCESI IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Un cammino condiviso di ascolto e formazione, per riscoprire nella Parola la forza della comunione e della corresponsabilità ecclesiale

di Emilia Di Biase e Antonino Mendozzi



È iniziato lo scorso undici novembre l'appuntamento di singolare importanza per la vita e il futuro dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano: l'itinerario di Formazione Unitaria. Per la prima volta presbiteri, diaconi, consacrati, consacrate, laici e laiche si sono ritrovati insieme per camminare gli uni accanto agli altri, in ascolto dello Spirito Santo e del Vangelo. Questo progetto non nasce per caso, ma è il frutto maturato nel Cammino Sinodale della Chiesa Italiana, iniziato da papa Francesco il 10 ottobre 2021.

Tutte le Diocesi d'Italia hanno partecipato ai lavori con grande spirito di condivisione fraterna per ben quattro anni, scanditi da tre tappe fondamentali:

FASE NARRATIVA

FASE SAPIENZIALE

FASE PROFETICA

Con la Fase Narrativa del Cammino Sinodale, dedicata all'ascolto di tutto il popolo di Dio, tante persone in Italia, raccolte attorno ai cinquantamila tavoli sinodali, hanno potuto sperimentare la bellezza di essere Chiesa che cammina insieme, affidandosi a quanto lo Spirito Santo suggeriva loro. Il vero protagonista del Sinodo, infatti, è stato ed è proprio lo Spirito

Santo. Nella successiva Fase Sapienziale, protrattasi per tutto il terzo anno del Cammino, attraverso la formazione dei Cantieri di Betania, ogni Diocesi ha potuto dar voce e progettualità alle priorità emerse nella fase di ascolto e di discernimento. Con la votazione del Documento finale *"Lievito di pace e di Speranza"* ha avuto inizio la fase attuativa, ovvero la Fase Profetica.

L'Arcivescovo Mons. Biagio Colaianni ha voluto appassionatamente tradurre il Percorso Sinodale in una scelta concreta di comunione ecclesiale per tutta la nostra Arcidiocesi.

Accogliendo le sollecitazioni emerse dall'Assemblea Generale dell'ottobre 2025 e sulla base del successivo documento dei Vescovi italiani *"Radicati e costruiti in Cristo"*, in cui venivano fornite le linee di orientamento utili alla realizzazione delle priorità, il Consiglio Pastorale Diocesano, sotto la guida del nostro Arcivescovo, ha organizzato per ogni Forania tavoli di confronto in momenti diversi e distinti tra presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate e laici e laiche, dedicati all'analisi e al discernimento delle priorità da adottare nell'Anno Pastorale 2026/2027 per la vita della nostra Arcidiocesi.

La priorità emersa dai gruppi è stata la formazione unitaria per una piena corresponsabilità tra battezzati.

Il cuore di tutto il percorso sarà la formazione biblica, fondata sul Vangelo di Marco, che ci accompagnerà anche durante il prossimo Anno Liturgico B. A guidare l'Arcidiocesi in questa immersione nella Parola di Dio sarà don Michele, che curerà le Lectio dei sei incontri mensili, per riscoprire la bellezza del discepolato attraverso la contemplazione del primo Vangelo, imparando sempre più a seguire Gesù con passione e sguardo profetico.

Il primo incontro ha confermato la positività e l'urgenza di questo progetto; infatti, la chiesa della parrocchia di San Pietro a Campobasso era gremita da presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, operatori pastorali, laici e laiche.

La serata si è articolata in tre momenti, ciascuno accolto con grande partecipazione dai presenti: la Lectio di don Michele, intensa e incentrata su spunti illuminanti per la vita di tutti i giorni; l'Adorazione Eucaristica silenziosa, uno spazio di preghiera personale per far risuonare nel cuore la Parola ascoltata; il confronto nei dieci gruppi, un momento ricco di dialogo, condivisione e ascolto reciproco tra presbiteri, diaconi,





consacrati, consacrate, laici e laiche, senza barriere né distanze.

Al termine della serata, il clima che si respirava era di serenità ed entusiasmo, con la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza di Chiesa unita e pronta a lasciarsi guidare dal Vangelo.

Non è stato solo l'inizio di un corso da seguire, ma l'avvio di uno stile pastorale "sinodale", finalizzato a tracciare la direzione per gli anni a venire nel cammino ecclesiale della nostra Arcidiocesi. La sfida della formazione unitaria è quella di convertire la sinodalità da semplice concetto astratto a consuetudine quotidiana di vita ecclesiale.

Guardare al futuro della nostra Arcidiocesi significa coltivare comunità capaci di discernere e lavorare insieme, dove la ricchezza delle vocazioni si armonizza nell'unica missione evangelizzatrice.

PROSSIMI APPUNTAMENTI

Data	Orario
Mercoledì 13 gennaio 2027	19:30 – 21:00
Mercoledì 17 febbraio 2027	19:30 – 21:00
Mercoledì 10 marzo 2027	19:30 – 21:00
Mercoledì 14 aprile 2027	19:30 – 21:00
Mercoledì 5 maggio 2027	19:30 – 21:00

«CORAGGIOSIAMO»: I GIOVANI DELLA DIOCESI DI CAMPOBASSO-BOJANO NELLA GMG DIOCESANA

Un pomeriggio di ascolto, confronto e testimonianza per guardare al domani con occhi nuovi e passi decisi

di Giulia Varriano e Barbara Pietrunti



Un pomeriggio di ascolto, confronto, testimonianza per guardare al domani con occhi nuovi e passi decisi. Si è svolto sabato 21 novembre a Campobasso, presso l'Istituto delle Figlie del Divino Zelo – dove i partecipanti sono stati accolti calorosamente – l'atteso appuntamento con la Giornata Mondiale della Gioventù a livello diocesano. L'evento ha chiamato a raccolta tutti i ragazzi e i giovani dell'Arcidiocesi di Campobasso-Bojano, nella fascia d'età compresa tra i 16 e i 35 anni. Accanto a loro c'erano gli educatori, i responsabili parrocchiali e gli assistenti ecclesiastici, che si sono messi in gioco per accompagnare le nuove generazioni in una riflessione profonda e quanto mai attuale.

«CoraggiOsiamo!» è il titolo scelto per l'evento che fonde insieme le parole *coraggio* e *osare*: non esiste vero coraggio senza la capacità di osare. Il tema portante della giornata ha ruotato infatti attorno a una domanda semplice ma radicale: «Insieme, quale azione coraggiosa possiamo intraprendere?». Un interrogativo che ha puntato a tradurre la speranza cristiana in scelte concrete, quotidiane e tangibili su tutto il territorio molisano. Durante le attività abbiamo provato a rispondere a questa domanda focalizzandoci su tre parole chiave: INSIEME, CORAGGIO, AZIONE.

«Insieme, coraggio e azione: tre parole chiave per trasformare la speranza cristiana in scelte concrete e riscoprire il valore di mettersi in gioco»

Il programma dell'incontro, messo a punto dall'équipe della pastorale giovanile diocesana guidata da Don Francesco Labarile, è stato scandito da tappe pensate per favorire il protagonismo diretto dei partecipanti. L'accoglienza e le iscrizioni hanno preso il via alle 16:00, momento in cui i giovani sono stati suddivisi in quattro gruppi simbolici, ispirati alle zone del corpo dell'aquila (Ali, Becco, Artigli e Occhi), che ha guidato tutte le attività successive. INSIEME è stata la parola da cui siamo partiti, quella che ci ha permesso di rompere il ghiaccio, conoscerci e sentirci parte di un unico gruppo. Attraverso giochi e dinamiche di contatto, i giovani hanno potuto sperimentare fin da subito il valore dello stare insieme, superando le prime distanze e scoprendo la bellezza dell'incontro.

Alle 16:30 si è entrati nel vivo della riflessione con la seconda parola, CORAGGIO. A fare da innesco è stata una testimonianza storica e di grande impatto emotivo, preparata dal Clan/Fuoco D.O.C. Campobasso 5: il racconto dell'esperienza delle Aquile Randagie, gli scout che durante il regime fascista scelsero la clandestinità pur di restare fedeli ai propri valori educativi e cristiani. Questo racconto ci ha permesso di riflettere sul significato autentico del coraggio: non l'assenza di paura, ma la capacità di scegliere ciò in cui si crede, anche quando farlo comporta sacrificio.

Per questo l'aquila è stata scelta come simbolo dell'evento, perché richiama la libertà, la forza e la capacità di osare. A renderlo ancora più significativo, le spille realizzate per l'occasione, con la scritta «Osiamo con coraggio»: un piccolo segno da indossare, ma soprattutto un messaggio da portare con sé, anche una volta terminato l'incontro.

Dalle 17:15 la parola è passata all'AZIONE: i gruppi si sono attivati per individuare proposte concrete di impegno, uscendo letteralmente in strada per intervistare adulti e altre generazioni su quali azioni coraggiose, a loro avviso, i giovani di oggi dovrebbero intraprendere. Un'occasione per mettersi in ascolto, confrontarsi con esperienze e punti di vista diversi. Al rientro, i ragazzi hanno condiviso quanto raccolto, raccontando le testimonianze incontrate e confrontandole con le proprie idee: erano d'accordo con gli adulti? Quali proposte sentivano davvero vicine? E soprattutto, quali azioni erano pronti a mettere in campo? Ad arricchire questo momento c'è stata la testimonianza personale di alcuni ragazzi del Seminario di Abruzzo-Molise, che hanno raccontato cosa significhi essere coraggiosi oggi, anche attraverso un dialogo animato e sincero sulle sfide della fede.



Il percorso si è concluso con la presentazione delle proposte direttamente all'Arcivescovo, ma anche con alcune domande profonde, nate proprio dalle riflessioni dei ragazzi e affidate a lui: «Il coraggio significa scegliere: come si fa a non avere paura di scegliere?»; oppure «Il coraggio è anche restare, come Giovanni sotto la croce: non servono gesti da eroi. Come si fa a restare? Come si fa a diventare punti fermi per gli altri?»; oppure «Che ruolo vorrebbe che ricoprano i giovani all'interno della diocesi?». Monsignor Colaianni ha sottolineato che l'AZIONE è il coraggio che prende forma: non basta riconoscere ciò che andrebbe cambiato, bisogna avere il desiderio e la determinazione di iniziare a farlo, ciascuno con il proprio contributo.

La giornata si è conclusa con una cena comunitaria: un'occasione preziosa per la Chiesa di Campobasso-Bojano per riscoprirsi giovane, viva e capace di passare all'azione, sempre insieme e mai da soli.



LA GRANDE BELLEZZA DI ESSERE PRETI

Cinque giorni di preghiera, ascolto e condivisione per riscoprire la bellezza della vocazione sacerdotale, nella fedeltà quotidiana e nell'incontro con Cristo

don Angelo del Vescovo



La vita del sacerdote, soprattutto in questi tempi segnati da molta incertezza, non è sempre semplice. Le responsabilità pastorali, le relazioni, le attese delle comunità, le incomprensioni e le inevitabili fatiche quotidiane pongono continuamente davanti a situazioni diverse, che richiedono disponibilità e coraggio. In questo contesto, fermarsi per alcuni giorni, ritrovare il tempo della preghiera e interrogarsi sul senso della propria vocazione diventa davvero un'opportunità preziosa. È quanto abbiamo vissuto dal 16 al 20 novembre a Loreto, durante gli Esercizi Spirituali del clero della nostra Arcidiocesi di Campobasso-Bojano.

Eravamo venti sacerdoti, insieme al nostro arcivescovo Mons. Biagio Colaianni, ospiti dell'Istituto Salesiano Madonna di Loreto. A guidarci è stato Mons. Andrea Andreozzi, vescovo di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola, con un percorso dal titolo «La grande bellezza. Gioie, limiti e frontiere nella vita e missione del presbitero». Un titolo che ci ha invitati a guardare alla nostra vita non soltanto attraverso le cose da fare e le difficoltà da affrontare, ma anche attraverso la bellezza che nasce dall'intimità dell'incontro con Cristo, che ogni presbitero vive quotidianamente.

Le meditazioni, ricche di riferimenti alla Scrittura, hanno proposto immagini capaci di parlare alla vita concreta del sacerdote. La Trasfigurazione sul Tabor ha richiamato la necessità di custodire un personale spazio di contemplazione, senza lasciarci assorbire completamente dagli impegni pastorali. A Betania, invece, la donna che rompe il vaso di alabastro per versare il profumo sul capo di Gesù

ci ha ricordato il valore della gratuità: il ministero sacerdotale, infatti, non può misurarsi esclusivamente dai risultati ottenuti, ma soprattutto dalla capacità di donare quanto di più prezioso abbiamo nella nostra vita.

Un altro tema è stato quello della gioia pasquale, che non elimina le fatiche, ma permette di affrontarle senza lasciarsi sopraffare. E poi il limite, una realtà con cui ciascuno deve fare i conti. Attraverso Naaman il Siro e il cieco di Betsaida, infatti, siamo stati invitati a riconoscere le nostre fragilità e ad affidarle anche a chi può aiutarci, per imparare ad avere uno sguardo nuovo su noi stessi e sugli altri.

Le figure di Pietro e del discepolo amato hanno offerto lo spunto per riflettere sulla fedeltà alla chiamata: certo, saper seguire il Signore, ma anche rimanere nel suo amore, nelle diverse stagioni della vita. Lo sguardo si è poi allargato alle frontiere della missione. Nel viaggio di Paolo verso Roma, tra le difficoltà di una traversata segnata dalla tempesta, abbiamo incontrato l'immagine dell'apostolo delle genti che, da prigioniero, condivide la stessa sorte degli altri e diventa per loro motivo di speranza. Un invito, questo, a vivere il ministero con vicinanza, gentilezza e attenzione alle persone che ci sono state affidate.

Le nostre giornate sono state scandite da due meditazioni, una al mattino e una al pomeriggio, e da tempi di silenzio e riflessione personale. La Santa Messa, l'Adorazione Eucaristica e la Liturgia delle Ore hanno accompagnato la preghiera comune. Poi, ogni sera, dopo cena, ci siamo ritrovati per un momento di risonanza, condividendo liberamente ciò che le meditazioni avevano suscitato in noi. Tutto ciò ci ha permesso di sperimentare, in maniera semplice, un clima di autentica fraternità presbiterale, cosa non scontata in un tempo in cui i sacerdoti sono sommersi da mille impegni.

Non sono mancati incontri particolarmente graditi. Abbiamo trascorso alcuni momenti con Mons. Fabio Dal Cin, delegato pontificio per il Santuario della Santa Casa, e con Mons. Rocco Pennacchio, arcivescovo metropolita di Fermo. Quest'ultimo è originario della stessa comunità parrocchiale del nostro arcivescovo Biagio Colaianni: un legame che risale a molti anni fa e che ha reso l'incontro ancora più familiare.

L'ultima meditazione, dedicata al mistero di Nazaret, ci ha preparati a concludere il corso di Esercizi nella Santa Casa, con la celebrazione eucaristica presieduta da Mons. Dal Cin. Proprio durante questa celebrazione abbiamo rinnovato insieme, come presbiterio, le nostre promesse sacerdotali. Un gesto particolarmente significativo, con il quale abbiamo riaffermato la nostra disponibilità a seguire il Signore e a servire il suo popolo, dopo questo tempo intenso dedicato all'ascolto della sua Parola e alla rilettura della nostra esperienza.

Siamo tornati alle nostre comunità certamente con tante domande e riflessioni da custodire, ma anche con la gratitudine per il tempo vissuto insieme. La bellezza del sacerdozio, infatti, non consiste nell'assenza di difficoltà: si scopre anche dentro i limiti della nostra umanità, nella fedeltà quotidiana e nella certezza di non essere soli nel cammino.






FRA IMMACOLATO
BRIENZA
SI TORNA A PREGARE NELLA SUA CASA
TUTTI I LUNEDÌ ALLE ORE 15:30
www.arcidiocesicampobasso.it - tel. 0874699045